

Lorenza Stroppa

# **Cosa mi dice il mare**

Bottega Errante Edizioni

## Prologo

*Northampton, 1999*

È un autunno caldo, un colpo di coda dell'estate, l'aria profuma di castagne e nostalgia. Io e Gus erriamo pigri da un banchetto all'altro. Gli oggetti del mercatino delle pulci sono ammassati come in un bazar. Lui si ferma a guardare le bussole, lo affascina quelle russe, con i caratteri in cirillico.

Una foglia mi plana in testa, osservo le macchie sulle venature, mi ricordano quelle sulle mani di mia mamma. Le ha sempre chiamate "le formiche della vecchiaia". Il pensiero da lei passa a mio padre, al gelo nei suoi occhi quando ci siamo salutati a Calais. E poi a Blanche, che non avrà mai quelle macchie.

Mi fermo davanti a un tavolino ricoperto di sveglie. Ce ne sono di art déco, con i piedini ricurvi e i numeri sottili, anni Sessanta, colorate e dagli angoli stonati, ottocentesche, con i fregi... Le lancette sono quasi tutte ferme alla stessa ora: le due meno dieci. È un classico, l'ho letto anche in un libro, una di quelle coincidenze inspiegabili: quasi tutti gli orologi fermi sono bloccati su quell'ora. Ne sollevo una.

«Ha buon occhio. Quella è della prima decade del Novecento, viene dalla Germania» mi dice una signora corpulenta che sbuca da sotto il ripiano. Sussulto: ha qualche pelo sul mento e il collo più largo che abbia mai visto in una donna.

«Non l'avrò mica spaventata, cara?».

«No, no» rispondo, e riappoggio la sveglia con cautela.

«Le serve un consiglio? Deve fare un regalo?».

«Io... a dire il vero, non lo so».

Si mette una mano sul petto. «All'amore pone fine il tempo, non il cuore. *Tempus fugit*, chi ha tempo non aspetta tempo...» declama, e poi mi fa l'occhiolino: «Le servirà una sveglia, per sentire il tempo».

Ma io rimango ferma alla prima frase: «All'amore pone fine il tempo».

Il mio tempo, da quando sono fuggita da Douarnenez, è fermo, sospeso in una rarefatta felicità. Forse se riprendesse a girare in avanti, se superasse questa fase di stasi, sarebbe più facile lasciarsi alle spalle i ricordi.

Così ho comprato la prima sveglia, e poi, quando il suo ticchettio non mi è più bastato, anche un'altra e un'altra ancora, fino a che la mia collezione, rumorosa e stravagante, ha invaso la casa.

«Ma non le possiamo spegnere o perlomeno accendere a scaglioni?» mi ha chiesto un giorno Gus, infastidito dal ticchettio asincrono. «Sembra che stia per scoppiare una bomba».

«Se le fermiamo c'è il rischio che si rovini il meccanismo, che si ossidi e smetta di girare».

Mi aveva guardata dubbioso: «Finora ha sempre funzionato, anche per questa ad esempio» e aveva sollevato una delle mie preferite, una sveglia del diciottesimo secolo, il quadrante dipinto a mano, il disegno di una volpe fulva sul fondo, «non credo che un'altra pausa le farebbe dei danni».

«Io però non voglio correre il rischio».

L'argomento è tornato fuori altre volte, Gus sa essere te-

nace quando vuole. Ma io non gli ho mai detto la verità. Non gli ho confessato che le sveglie mi servono per capire che tutto scorre, che tutto passa. Che è possibile andare oltre.

Mi prenderebbe per matta. E non avrebbe torto.